

ROMA. «Il capro espiatorio? È una idea geniale che già da parecchio tempo avrei voluto rubare a Pennac per qualche mio spettacolo. Poi...». Poi è arrivato il teatro dell'Archivolto. E Claudio Bisio, senza dover «rubare», si è ritrovato catapultato direttamente nei panni del signor Benjamin Malaussène, il celebre eroe pennacchiano seguito da un pubblico di fedelissimi, degni dei fans club musicali.

L'appuntamento è per il prossimo 9 luglio a Spoleto, nell'ambito del Festival umbro. Giusto un'anteprima, un assaggio per i più curiosi che potranno poi «appagarsi» nel corso dell'inverno quando Giorgio Gallione, alla testa dell'Archivolto, inaugurerà un vero e proprio festival dedicato a Daniel Pennac: quattro spettacoli teatrali, incontri, corsi di aggiornamento per insegnanti e, soprattutto, lo scrittore francese in carne ed ossa. Il tutto a Genova nei nuovi locali offerti dal Comune (teatro Gustavo Modena), dove la compagnia ha finalmente trovato casa.

Lo spettacolo che vedremo a Spoleto con Claudio Bisio è l'unico testo che il gettonatissimo Pennac ha scritto per le scene. Nonostante le sue continue dichiarazioni contro ogni possibilità di portare Malaussène in teatro, infatti, lo scrittore-insegnante si è fatto tentare. Spinto soprattutto dall'idea di curare il suo personaggio addosso all'amico attore Jean Guerrin che, nei panni del nostro eroe, capro espiatorio di professione e protagonista di una saga lunga quattro romanzi, ha debuttato per il pubblico francese lo scorso anno.

Ed è con lui che si dovrà «misurare» Bisio, che di questi ultimi tempi vive un momento di grande «esposizione»: due film appena passati a Cannes (*La tregua* e *Nirvana*), un programma tutto per lui su Italia 1 (*Facciamo cabaret*) e prossimamente un serial per Raiuno (*Un Oscar per due*).

«Con Gallione - dice l'attore - non avevo mai lavorato, ma ci conosciamo dai tempi dell'Elfo. Quando è venuto da me con in mano i diritti per l'Italia del signor Malaussène a teatro non ho avuto dubbi: io sono un pennacchiano della prima ora. Ho letto tutti i suoi romanzi. Del suo personaggio trovo geniale tutto. A partire dalla calma con la quale si muove tra i membri della sua tribù, in quella casa delirante popolata da ragazzini che vomitano e vecchietti tossici».

Eppure, anche se innamorato di Benjamin Malaussène da molto tempo, Bisio confessa di non aver mai dato un volto al nostro eroe. Non si è mai immaginato che faccia potesse avere questo capotribù di stanza a Belleville, quartiere multietnico di una Parigi in via d'estinzione. «No - dice Bisio - effettivamente non mi sono mai immaginato una faccia per Malaussène. E non so neanche se possa avere la mia... Gli somiglio? Mah non credo, lui è molto più logorroico di me e poi io non sono un fratello padre alle prese con un branco di sorelle e fratelli scatenati e cani epilettici».

Però una cosa in comune tra i due c'è: la paternità. Claudio Bisio, infatti, è un neo papà (ha un bimbo di un anno), esatta-



Enrico Giuseppe Moneta

Nella tribù di Pennac

Bisio: «Sarò Malaussène uno splendido papà»

mente come il Malaussène della pièce. Nel monologo, ispirato soprattutto al quarto romanzo della saga, l'argomento centrale è proprio la paternità. Benjamin si ritrova davanti al grande compito di mettere al mondo un «piccolo signor Malaussène», concepito dalla sua Julie. «Allora, insomma, Julie è abitata? C'è un piccolo qualcuno in Julie? Nascerà? Si tufferà? Scenderà un giorno in strada? Passerà davanti alle edicole?». Si interroga Benjamin davanti alla responsabilità di diventare padre. Deci-

sione che non può non sconvolgere l'esistenza del nostro capro espiatorio, come del resto quella di chiunque, tanto da farlo sentire egli stesso «incinto». «È un dato di fatto - scrive Pennac - già dalle prime settimane della gravidanza di Julie, Benjamin Malaussène, io, il capro espiatorio dal cranio di ferro, era completamente fuori di sé. Vagava lontano dalla sua prima persona, con la pancia in fuori e i piedi circumflessi. Lella, Nouridine, il Piccolo e tutti i mocciosi di Belleville lo imitavano. Julius il Ca-

ne sembrava non capirlo più. Julie rideva: «Una crisi di empatia, Benjamin?».

«È vero - prosegue Claudio Bisio - l'esperienza della paternità è un elemento che mi accomuna con Malaussène: come dice Pennac, chi mette al mondo un figlio è anche responsabile di creare un'ipotetica morte. Su questa esperienza si articola tutto il testo. Benjamin davanti all'ecografia del feto parla, si immagina il futuro che avrà il piccolo all'interno della stravagante famiglia. Insomma, racconta



M. Giardi/Effige



Marina Alessi

la storia della sua tribù, in una sorta di collage che raccoglie tutti e quattro i romanzi».

Dopo Spoleto, tra gennaio e febbraio, poi, sarà la volta del festival Pennac, dove approderà anche questo spettacolo. L'idea, ovviamente, è del regista Giorgio Gallione, anche lui completamente «cotto» dello scrittore francese («Mi sono innamorato già dal primo romanzo, *Il paradiso degli orchii*», che ha già messo in scena *L'occhio del lupo*, favola pennacchiana per ragazzi (della quale ha scritto l'adattamento per la scena, con la benedizione dello stesso autore), anche questa in cartellone per il festival invernale. «Sono convinto che il teatro può attingere liberamente alla letteratura - dice Gallione che ha già al suo attivo uno spettacolo da Calvino ed

uno da Benni - In più Pennac ha una scrittura estremamente contaminata: si mescolano tra loro elementi di cinema, fumetto. Una cifra stilistica particolarmente adatta al teatro».

Completano il cartellone del festival «una conferenza spettacolo - conclude il regista - tratto dal suo decalogo sulla lettura, *Come un romanzo* che si proporziona, in seguito, di farlo girare nelle librerie. E ancora un altro spettacolo da un testo pennacchiano ancora inedito in Italia: *Le tour du ciel* (Blu cielo), delle favole per grandi che si sentono bambini. Dodici racconti ispirati da altrettanti quadri di Mirò». Per tutti i fans di Pennac, insomma, un'occasione da non mancare.

Gabriella Gallozzi

Dai romanzi alle scene I suoi personaggi arrivano a Spoleto E a gennaio un festival tutto per lui

Una immagine di un quartiere popolare di Parigi, molto simile a Belleville, dove vive lo scrittore francese e dove ha ambientato tutti i suoi romanzi della saga Malaussène. In basso, Pennac e Bisio

E Spoleto guarda alla Francia

La sezione teatrale del quarantesimo «festival dei due mondi» (dal 25 giugno al 13 luglio) guarda alla Francia. E in particolare agli scrittori francesi. Oltre all'allestimento di «Monsieur Malaussène a teatro» con Claudio Bisio nei panni dell'eroe nato dalla penna di Daniel Pennac, di cui parliamo qui accanto, la rassegna spoletina, infatti, ha in programma due testi inediti di Nathalie Sarraute, candidata al prossimo Nobel per la letteratura. Si tratta di due testi mai rappresentati nel nostro paese: «È bello» e «Lei c'è» di scena il 28 e il 29 giugno al Teatrino delle Sei. E anche qui, come nel caso della pièce pennacchiana interpretata da Claudio Bisio, gli attori che porteranno in scena i due atti unici dell'autrice francese sono volti molto noti al cinema: Laura Morante e Silvio Orlando, già visti insieme in «Ferie di agosto» di Paolo Virzì. «È bello» è un testo destinato a svelare le difficoltà di relazione tra genitori e figlio, dovute a differenti approcci alla realtà. I genitori davanti al loro ragazzo si sentono inibiti, imbarazzati. Tanto da non riuscire a pronunciare la frase «È bello». In «Lei c'è» l'attenzione, invece, si sposta su una donna contrapposta a due uomini. Intorno a lei pesano come macigni le incomprensioni dei due.

LA CERIMONIA

In Campidoglio folla per salutare il regista di «Caccia tragica» e «Riso amaro»

«Addio, De Santis» dal cinema degli anni d'oro

Lizzani, Pontecorvo, Magni, Scola, l'amico Ingrao, il ministro Veltroni, tra gli altri, intorno alla moglie Gordana e alla figlia Luisa.

ROMA. Alle quattro e cinque del pomeriggio, dalla Sala della Protomoteca del Campidoglio, esce la cassa che le spoglie di Giuseppe De Santis: le duecento persone che sono già sciamate nell'atrio smettono di riconoscersi, salutarsi, chiacchiere, e si fa silenzio intorno al legno. Torna, improvviso e concreto, il senso della morte: un applauso è l'ultimo saluto per «Peppino» De Santis, mentre qualcuno, con un'estrema carezza, sfiora al passaggio il feretro.

La cerimonia d'addio al regista di *Caccia tragica*, *Riso amaro*, *Non c'è pace tra gli ulivi*, ha riunito persone che si sono nutrite insieme di cinema neorealista e antifascismo negli anni Quaranta, hanno condiviso maturità e passione civile nei Cinquanta, vecchi «compagni» - militanti del Pci o no - che oggi, forse, si telefonano tutti i giorni, ma forse non si vedono mai. Persone per le quali l'addio a «Peppino» è anche una mesta, un po' sconvolgente, festa di reincontro. Sono l'amico e conterraneo Pietro

Ingrao con la sorella Giulia, Luciana Castellina, Sandro Curzi, Bruno Grieco; il suo primo produttore Goffredo Lombardo, Gianni Minervini, Pietro Notarianni, gli attori Massimo Girotti e Silvana Pampanini, i colleghi cineasti Lizzani, Montaldo, Pontecorvo, Magni, Ferrara, Scola, Maselli, Girardi, Gregoratti, Age; i colleghi critici (De Santis esordì come tale, sotto il fascismo) Argentieri, Micciché, Cosulich, Grazzini, e poi, per il governo, il vice-premier Walter Veltroni, e, sparsi, Gigi Proietti, Enrico Ghezzi e Carlo Freccero. L'ultimo film di De Santis è *Un apprezzato professionista di sicuro avvenire*, e porta una data ormai lontanissima, il 1972. Sarà per questo che il cinema più recente non gli rende omaggio: dei giovani registi c'è solo Mimmo Calopresti, mentre Mario Martone, impegnato su un set, manda un saluto scritto. Però De Santis in questi cinque lustri ha insegnato recitazione al Centro sperimentale di Cinematografia e re-

già alla Nuova Università del Cinema, e dev'essere riuscito a passare il testimone, se i più emozionati sono questi giovanissimi riuniti in piccoli gruppi, zainetto in spalla, trecchine punk e, alcuni, lacrime abbondanti.

Alle due e un quarto nella Sala dove, otto giorni fa, si è celebrato un addio di segno opposto - poco epico, molto intimo - a Marco Ferreri, è già arrivato il feretro, ricoperto dall'immenso cuscino di rose bianche della moglie Gordana Miletic e della figlia Luisa; a fianco le corone ufficiali del comune di Fondi, in Ciociaria, dove Giuseppe De Santis era nato e della Sezione Pds e del Comune di Fiano Romano, dove da anni risiedeva. Moglie e figlia siedono vicine: la prima eretta, pallida e scavata, difesa da un paio di occhiali neri, l'altra in giacchetta bianca di cotone e occhi, commossi e dolci, esposti al pubblico.

Chi entra, regala un ricordo. Girotti è breve: «È la mia vita. Da ra-



Le moglie di Peppino De Santis salutata da Pontecorvo

I. Pais

gazzi vivevamo nello stesso quartiere, a via Po». Pontecorvo: «Per me era un monumento, avevo cercato in tutti i modi di lavorargli accanto, da volontario. Quando esordì con *La lunga strada azzurra* commentò: «Sono deluso: al primo film bisognerebbe rischiare». Era un intransigente e per questo noi lo adoravamo. La sua coerenza l'ha pagata cara». Montaldo commenta: «Ha vissuto l'emarginazione con eleganza, con lo stile dei piccolotti gagliardi...».

L'allocuzione funebre è di Gianni Borgna, assessore alla Cultura. E, trattandosi del regista di *Riso amaro*, è un brano di storia: ricorda la fronda antifascista formatasi intorno alla rivista *Cinema*, dove De Santis scriveva con Lizzani, Puccini, Alicata, Antonioni, lo straordinario team che si formò - lui, Pierrangeli, Alicata e Ingrao - attorno a Visconti per *Ossessione*, l'invenzione di un cinema nazionale popolare - tra Verga e Gramsci, la classe operaia e il fotoromanzo -

ma anche i film più tardi da riscoprire come *Un marito per Anna Zaccheo*, e le sceneggiature rimaste chiuse negli armadi della casa di Fiano.

Un giovane chiede dal microfono a Veltroni di salvare pellicole come *Roma ore 11*. Veltroni acconsente: «Dovremo fare in modo che, tra cinquant'anni, i ragazzi che vorranno fare cinema possano formarsi sulle sue pellicole». A laia Forte, allieva di recitazione di De Santis, trema la voce: «Quando sono entrata al Centro sperimentale di Cinematografia ero un animaletto. Lui mi ha accompagnato per anni, mi ha aiutato a diventare un essere umano», spiega. La moglie Gordana stringe la mano di Pietro Ingrao, la figlia Luisa sfiora un sorriso. Alla spicciolata, il *parterre* del cinema italiano degli anni d'oro comincia a uscire dalla sala. Poi, esce il feretro, accolto da un lunghissimo applauso.

Maria Serena Palleri